

scritto una biografia del leader sovietico

Vi spiego io chi è



L'aereo coreano nda di Liubimov

litica e non avendo fatto certi errori, verrà giudicato in un certo modo. Medvedev è vestito un po' all'inglese - i pantaloni di tweed, ha mantenuto un piacevole accento russo in una lingua inglese che usa con spigliatezza. Suo padre morì in un campo di lavoro nell'Artico durante il terrore di Stalin, nel 1938. «Ero sconvolto: avevo 13 anni, ero un ragazzino e credevo nel sistema, naturalmente. Quando mio padre fu condannato senza processo, mia madre cominciò a odiare Stalin».

Il sistema sovietico. Il Paese, come nazione, ne ha sofferto all'estero, non all'interno. E non la figura di Andropov...
A parte altre considerazioni l'Unione Sovietica ha giocato la partita così male... Le informazioni sono state lente a arrivare. Le prime erano palese bugie... Personalmente, come russo, non penso che l'Unione Sovietica dia molto peso alla cattiva pubblicità in Occidente. Ci fu un episodio simile nel 1978, un aereo che per poco cadde in disastro; questa volta il governo ha detto chiaramente che responsabile erano i militari, è una spiegazione era però dovuta per consumo interno. Nessun alto personaggio politico ha parlato al pubblico russo e occidentale, perché la colpa era dei militari. Per la prima volta, quindi, uno dei massimi marescialli dell'esercito ha dovuto indire una conferenza stampa. Penso che Andropov ha responsabilizzato il comando militare e il mondo intero a ora che l'ordine di sparare è stato dato dal comando locale. Inoltre è chiaro che il pilota ha ubbidito al comando da terra, perché così sono le leggi.

È l'esercito quindi ad essersi compromesso? «Sì, dopo questo avvenimento per Andropov sarà più facile fare qualche piccola purga tra i militari».
Il suo giudizio su Andropov sembra abbastanza positivo.
«Positivo nel senso che Andropov sembra essere onesto, che non usa il potere per guadagni personali, che non mette i suoi in politica».
Da quando lei ha pubblicato questo libro su Andropov, c'è stato l'abbattimento dell'aereo coreano. Questo getta una prospettiva diversa su Andropov.
«No, nulla è cambiato rispetto ad Andropov perché i fatti che hanno reso questa questione instabile sono le stesse che esistevano prima. Le leggi di frontiera introdotte nel novembre scorso ripetono quelle dei tempi krusceviani. Se fosse stato Andropov personalmente a dare il comando di abbattere l'aereo coreano, si, la prospettiva sarebbe diversa, ma in questo caso sotto accusa è

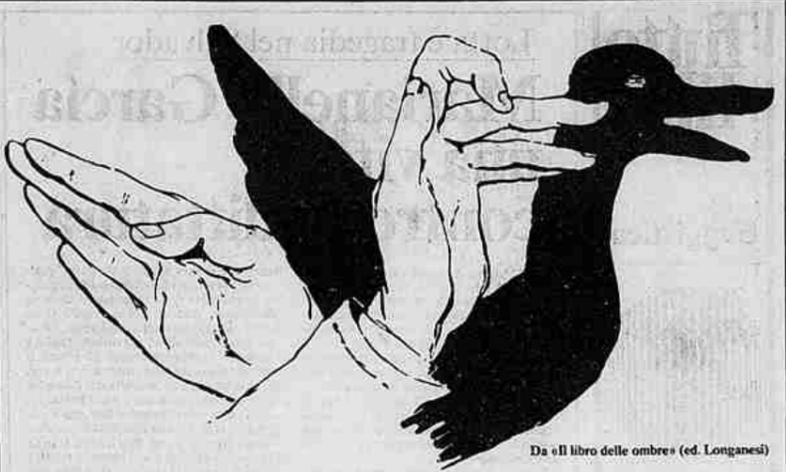
alla gente dell'amministrazione Breznev. Così che Andropov non governa lui stesso, ma dirige, attraverso il partito, l'apparato...
Leggendo il suo libro, sembra che Breznev sia un incompetente.
«Come lei sa, Breznev pensò di essere Kruscev che era un eccentrico, e il Politburo cercava quindi un debole, uno che lasciasse a tutti i loro privilegi. Breznev era uno che beveva, e chiacchierava, non era serio nel senso della disciplina. Non si aspettavano però che Breznev durasse tanto a lungo. Il problema dell'Unione Sovietica è che un segretario generale è facile elegerlo, ma impossibile a liberarsi. Rapidamente Breznev si circondò di quella che noi chiamiamo "la mafia di Breznev", e per questo riuscì a mantenere il suo potere tanto a lungo».

La corruzione del regime Breznev, a quel livello, sembra molto più grave per l'economia interna di quanto si pensi in Occidente. C'è dilagante, la corruzione esisteva già prima?
«La corruzione, naturalmente, esiste da sempre, ma è questione di livello. Durante il periodo stalinista era nascosta. Kruscev ridusse i privilegi, abolì le "buste segrete" di Stalin, distribuendo però altri favori, come case di campagna, ma questo solo alle altissime autorità. Con Breznev la corruzione si allargò: le case di interesse vennero riservate agli apparatchiki, e negli anni '70, le leggi e anche spoglie. Così che la corruzione diventò visibile».
Il regista sovietico Liubimov, amico di Andropov, mi diceva che quando Andropov si ammalò, la primavera scorsa, il potere passò ai "falchi", come Ustinov e Gorbaciov.
«Cernomyr ha un'influenza molto limitata e nelle sfere intellettuali; direi che in quel periodo fu Gromyko che prese più potere. Ma è Gorbaciov, l'uomo sofisticato, con una ottima educazione alle spalle, più giovane, che in effetti è diventato un numero due, e non mi stupirebbe che se qualche cosa succedesse, Andropov lo fa-

vorrebbe alla leadership del partito...
Ma se Liubimov è veramente a conoscenza di fatti sulla vita privata di Andropov, potrebbe essere in pericolo?
«Andropov non è tipo da far uccidere per questa ragione. Inoltre ad Andropov non importerebbe molto se Liubimov facesse dichiarazioni sulla sua vita privata. Cosa potrebbe raccontare? Per esempio, l'esistenza di un amante non farebbe certo sensazione in Occidente e non sarebbe pubblicata in Unione Sovietica. Del resto Breznev era tutt'altro che uno specchio di virtù... Liubimov era molto stanco dei problemi che ha affrontato per tutta la vita. Adesso aveva cinque spettacoli censurati a Mosca. È un uomo di 65 anni, forse stanco di combattere. Se sperava di avere un appoggio speciale da Andropov, si sbagliava. Andropov si trovava in una posizione difficile, se avesse protetto il suo amico, Liubimov, sarebbe caduto nel peccato che rimprovera agli apparatchiki, quello dei privilegi. E quindi proprio in questo caso Andropov ha evitato di rispondere alle telefonate di Liubimov perché si sapeva che lui non faceva favori personali, e ha lasciato che Liubimov se la cavasse con Cernomyr che si occupa di queste faccende a livello ministeriale».

Lei nel suo libro parla dell'Afganistan come di un errore, ma non spiega bene come questo sia accaduto.
«Per un fondamentale sbaglio di analisi, per la pressione dei militari su Breznev. L'esercito pensava che una volta presa la capitale, le cose si svolgessero come a Budapest o Praga. Ma Kabul è nell'Asia, e non si è capito fino a che punto la religione, il tribalismo, fossero difficili da sconfiggere. Non c'è dubbio che ad Andropov piacerebbe disimpegnarsi, ma è difficile adesso, senza farci una brutta figura».
Il prezzo che la popolazione paga per la forza dello Stato nell'Unione Sovietica non le sembra troppo alto?
«Sì, ma questa è la struttura del sistema».

Gala Servadio



Da «Il libro delle ombre» (ed. Longanesi)

L'antico gioco che viene dall'Oriente

Dalla mano nasce uno zoo di ombre



non avviliti. Pronate giochi d'arti di altro tipo. Quali arti? quali giochi? Paola Pallottino, in tono di amabile conversazione, mette a partita una erudizione inusuale e colloca le ombre con le mani al centro di altre tradizioni: quella delle silhouette e quella del teatro d'ombre.

Il teatro d'ombre rappresenta il filone più ricco e illustre. Ha precisi riferimenti orientali e forse da questo misterioso Oriente viene l'appellativo di ombre «cinesi». Ma «cinese» qui vuol dire

anche sottile e cerimonioso, paziente e sorprendente; queste sono tutte cineserie d'età romantica. Per accennare ai rapporti privilegiati fra Cina e Italia, ci sarà permesso ricordare due cose. La «morra cinese» si gioca solo in Cina e in Italia. In Italia vive tuttora una compagnia teatrale specializzata in ombre cinesi: il Teatro-Gioco «Vita» del piacentino Diego Mai porta in Catalogna, in Israele, in Inghilterra certe fiabe del Gocci che trovano nelle ombre la miglior incarnazione. «Portare avanti gli studi sembra ironico? Non è questa la nostra intenzione. Ombre con le mani, ombre cinesi, teatro d'ombre, furbicchi, sono giochi, o arti poe-

Giampaolo Dossena

Da «Liber horarum», codice manoscritto con miniature, facente parte della Fondazione Querini Stampalia di Venezia

codice manoscritto del XV secolo, splendidamente miniato (le miniature sono trenta e precedono e chiudono ogni «ora minore»), con impressione in oro e fiorami molto delicati. Il libro appartiene alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia. «Nella sezione dedicata ai «materiale cartaceo» spicca innanzitutto il manoscritto armeno della Vita romanese di Alessandro Magno, che conta 85 miniature di cui trenta a piena pagina. Khaçiatür Keçareli, monaco di Cilicia degli Armeni, tra il XIII e il XIV secolo, tradusse il testo greco, risalente al IV secolo e scritto da Pseudo Callistene, in armeno, annotando ogni miniatura di parafraasi poetiche, redatte in inchiostro rosso con la scrittura Bolorgiù (tonda). È un capolavoro della letteratura armena medioevale, che è stato restaurato da padre Ermegoldo Blaese, nel 1972, in un mese e mezzo di intenso lavoro. Sono infine da sottolineare il Libro delle Commissioni, che è un antico campionario di stoffe, appartenente alla Camera di Commercio di Bolzano; l'Arbore di Pietro Mattioli (secolo XVI) con finissime decorazioni in argento e oro scuro, restaurato a cura della Regione Piemonte; alcuni Codici monastici miniati del Settecento; due mappe (di Montagna in provincia di Padova e di Asolo in provincia di Treviso) colorate ad acquerello; e alcune incisioni, tra cui occorre segnalare due belle acqueroforti di Ombartista Tiepolo. Ferruccio Mazaroli

Uno studio sul movimento nato con Breton Nessuna etichetta imprigiona il Surrealismo

RAACONTA Raymond Queneau che, nell'ultimo periodo della sua vita, André Breton era più amareggiato che stupefatto per la quantità di studi e di testi che si stavano scrivendo sul Surrealismo: lui che aveva pilotato il movimento in mezzo a insidie e tempeste d'ogni genere, si sentiva impotente di fronte alla marea montante della celebrazione e del consenso.
Degli storici aveva dovuto cominciare a difendersi fin dal 1945, quando aveva scoperto che lo spirito del suo movimento, riflesso nell'ancor oggi inasprata Storia del Surrealismo di Maurice Nadeau, si riduceva a vuota aneddotica e soprattutto aveva constatato che il giovane studioso che per primo aveva tentato di interpretare storicamente le tormentate vicende del gruppo dava per conclusa, già nel 1939 un'azione che egli invece sentiva di poter portare avanti con rinnovata vitalità.
Contro questo processo di storicizzazione forse prefilosofo ma irreversibile non erano nate allora le armi della polemica e dell'ironia che Breton maneggiava da maestro; e, anche in seguito, la prova di un altro ventennio di fervore creativo segnato da opere di valore assoluto come Arcano 17 e Ode a Charles Fourier e da tante piccole manifestazioni politiche e letterarie del gruppo sarebbe apparsa soltanto più come una miracolosa sopravvivenza.
«E' ciò che si chiama la cultura», aveva detto sconsigliatamente a Queneau in

quel loro ultimo incontro, e in questa battuta si avverte, oltre la lassitudine di chi si sente improvvisamente inerte dopo tante battaglie, la consapevolezza che i suoi nuovi avversari, con tutta la loro dottrina e con l'ausilio dei loro strumenti interpretativi, non potranno modificare minimamente il peso che il Surrealismo ha avuto in quella che forse non si chiama, ma certamente è la cultura del nostro secolo.
In effetti, per un movimento d'avanguardia che, tra tante oscillazioni e metamorfosi, non ha mai veramente rinunciato al suo progetto di «cambiare la vita e trasformare il mondo», era questa incidenza l'unica misura del suo successo; ma su questo punto le storie e i bilanci, anche quelli meno frettolosi che i suoi accumulati negli anni seguenti, risultano singolarmente generici ed evasivi.
Una lacuna del genere sorprende ancor più nelle sintesi che sono maturate all'interno del movimento surrealista e che dovrebbero perciò registrare non soltanto lo spirito e le forme della sua provocazione ma anche gli echi e gli effetti ottenuti; e sorprende in un'opera tanto caratteristica di questo filone autobiografico e celebrativo da potersi intitolare, come quella di Marcel Jean, Autobiografia del Surrealismo (a cura di Massimo Riva, Editori Riuniti, XII-532 pagine, 30.000 lire), che non si discosta, pur scegliendo opportunamente la via dell'esemplificazione an-

ologica, dal solito schema storiografico.
L'intento è comunque promettente: sotto la rubrica dei «punti di riferimento», sfilano in un allegro disordine giustificato dall'associazione d'idee alcuni dei nomi tutelari dei precursori, dei primi fiancheggiatori del surrealismo: De Chirico, Rimbaud, Apollinaire, Jarry, Verhaeghe, Reverdy, Lautréamont. Altri se ne incontrano più avanti (Sade, Roussolot) per ampliare, senza tuttavia completarlo, l'appello di quel Parnaso capovolto (Breton lo chiamava Erutarettili, palindromo di Letteratura) che sarebbe riuscito ad accreditare.
Appena però si passa alla

fase storica, la preoccupazione di raccontarci attraverso i testi la vita agitata del gruppo e di esemplificare adeguatamente le voci dei suoi componenti e la coerenza dei loro interventi non lascia più spazio ad altre annotazioni. L'ortodossia diventa anzi l'unico criterio di selezione: «Gli autori sono citati secondo l'epoca corrispondente alla loro presenza in seno al gruppo, benché in altri periodi la loro produzione abbia potuto rivelarsi più importante e significativa sotto diversi punti di vista».
In questa linea d'ortodossia Jean accoglie anche i surrealisti belgi, inglesi e americani, dimostrando invece molto restrittivo con quelli



Disegno di Picabia per la copertina di «Littérature» (1923)

delle ultime leve, tanto da citare per il secondo dopoguerra soltanto Jean-Pierre Duprey e Robert Lebel. In tal modo, in questa antologia tanto ricca di testi e di documenti, manca l'atto di morte ufficiale del movimento firmato dal successore di Breton, Jean Schuster, sul Monde del 4 ottobre 1969 e ci sono invece, forse un po' troppo generosamente citati, gli slogan e i testi contemporanei del maggio '68 che a settembre avevano fatto ottimisticamente credere che esigenze poetiche ed esigenze politiche fossero ormai diventate una cosa e che perciò il compito storico del Surrealismo fosse stato svolto.
Misurata su questo effetto, che è l'unico obiettivamente documentato, la presenza della più importante avanguardia storica del Novecento rischia di sembrare straordinariamente incolora, né i testi antologizzati, irrimediabilmente enfatici e troppo programmaticamente scandalosi se avuti dalle necessità contingenti della provocazione e dell'oltranzismo, riescono a restituirci una sua intrinseca dignità.
Ma questo sembra essere il destino del Surrealismo: è tanto difficile definirlo, che uno dei suoi più attenti studiosi, Ferdinand Alquie, ha detto, senza eccedere nel pudoroso, che se di questo movimento si riesce ad avere un'idea chiara, si può star certi che sia sbagliata; e ancor più difficile è apprezzarne il significato, perché l'unica storia che potrebbe metterlo nella giusta luce non è quella attiva del gruppo, delle sue battaglie e dei suoi scritti, ma quella, passiva, delle ripercussioni dirette o indirette che, dal suo apparire a oggi, ha provocato nella letteratura, nel pensiero, nella politica, nell'arte e anche nella pratica della vita quotidiana. Ma una storia del genere non si può scrivere, perché ripeterrebbe inutilmente per filo e per segno quella tuttora attiva, del Novecento.

Giovanni Bogliolo

le mostre d'arte

Parma
Da Cézanne a Morandi ed oltre — Si tratta della collezione raccolta da Gino Magnani e comprendente, fra l'altro, un gruppo di acquarelli del tarlo Cézanne, significativi dipinti dei suoi amici Morandi e De Pisis, nonché opere di Mattise, De Chirico, Severini, Wols, Manab, Majak, Guttuso e Burri. L'esposizione ha luogo, per tutto ottobre, a Corte di Mamiano, sede della Fondazione Magnani Rocca.
Firenze
Vinicio Berté — Nell'immediato dopoguerra fu una delle maggiori figure del movimento fiorentino detto «Astrattismo Classico». Da allora, pur rimanendo fedele a tale poetica, via via, ha privilegiato sempre più una pittura gestuale, carica di energia, che ne fa uno degli artisti più drammatici della sua generazione. A Le Muse, dal 17 settembre.
Roma
Lo sguardo indiscreto — Curata da Francesco Moschini, una curiosa esposizione dedicata al «privato» nell'architettura italiana, dal 1945 ad oggi. Sono taccuini di viaggio, quaderni e note, dove 25 architetti — da Ludovico Quaroni a Paolo Portoghesi, da Aldo Rossi a Vittorio Gregotti — hanno appuntato ricordi, idee e riflessioni. Alla AAM, fino al 29 ottobre.
Loreto
Pericle Fazzini — Una mostra particolare dell'antiano scultore marchigiano, in quanto è limitata ad un insieme di soffici paesaggi, colmi di lirismo, cui ha lavorato nell'estate del 1979, durante una delle sue consuete vacanze nel paese natale e che ha intitolato «Album di Grottammare». Qualcuno ha fatto riferimento all'ultimo Monet. Nella Sala Comunale, dal 17 settembre.
Pavia
Franco Grignani — Da oggi, presso la Palestra Comunale di Pieve Porto Morone dove è nato, una succinta parte degli esperimenti di grafica, molti in un cinquantennio di attività, da uno dei più noti artisti italiani, operato nel campo della comunicazione etica. Fra i suoi disegni più famosi, quello per la pubblicità della «pura lana vergine».

Bagnacavallo
Franco Pinna — Per la riapertura della rinnovata Pinacoteca Civica, mostra di fotografie tratte dal numeroso materiale delle sue ricerche antropologiche e sociali, nel Meridione, negli Anni 50, che, come è noto, costituiscono uno dei migliori esempi di «fotografia etnografica». In Italia. Fino al 16 ottobre.
Padova
Incontri veneti — Da oggi, al Palazzo della Ragione, una collettiva itinerante, dedicata agli «incroci del 900 nelle Venete», composta da 44 artisti, fra cui Alberto Sarti, Piero Marini, Gino Rossi, Pio Semperini, Afro, Zoran Music, Armando Testa, Giuseppe Santomaso, Luigi Spadolini, Neri Pozza ed Emilio Vedova.



Adami: «La ballerina» (1970)

Milano
Il segno — Una rassegna che intende mettere in evidenza, mediante un'analisi del «segno», i rapporti che intercorrono tra alcuni protagonisti degli Anni 50 e 60 e le attuali esperienze. 44 artisti, fra cui Alberti, Fontana, Wols, Hartung, Dubuffet, Fontana, Magnelli e Capogrossi. Tra i secondi, opere di Adami, Schifano, Verna, Ruggeri, Vago e Galliani. Alla Permanente, fino al 23 ottobre.
Bergamo
Giulio Turcato — Mentre fermi i preparativi delle antologiche, previste per il 1984 in alcuni musei europei, e mentre gallerie tedesche e statunitensi testimoniano con impetuosi «personali» l'interesse internazionale per questo nostro pittore astratto, allo Studio Dossena una quindicina di dipinti eseguiti con tesaustro lirismo, nell'ultimo decennio. Fino al 2 novembre.
Padova
Incontri veneti — Da oggi, al Palazzo della Ragione, una collettiva itinerante, dedicata agli «incroci del 900 nelle Venete», composta da 44 artisti, fra cui Alberto Sarti, Piero Marini, Gino Rossi, Pio Semperini, Afro, Zoran Music, Armando Testa, Giuseppe Santomaso, Luigi Spadolini, Neri Pozza ed Emilio Vedova.